

Riccardo Rao

Introduzione

[A stampa in Idem, *I beni del comune di Vercelli. Dalla rivendicazione all'alienazione (1183-1254)*, Vercelli 2005, pp. 11-22 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *I "comunia" nell'età comunale: un tema storiografico?*

I beni collettivi urbani ricevettero l'attenzione degli storici soprattutto tra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, quando, principalmente da parte di giuristi, si tentò di indagare la continuità delle proprietà municipali dall'età romana lungo tutto il periodo longobardo, fino agli esordi del comune: il dibattito, volto sostanzialmente a comprendere le mutazioni avvenute all'interno dell'istituto giuridico, non presentava rilevanti differenze nella trattazione dei patrimoni pertinenti alle città rispetto a quelli inerenti ai comuni rurali. Il maggiore punto di disaccordo era costituito dall'origine dei *comunia* medievali: contro coloro che asserivano l'origine germanica di questi ultimi, per esempio Francesco Schupfer¹, presto prevalse la teoria che li metteva in connessione con i possedimenti municipali romani.

Per comprendere quali fossero le diverse posizioni, può essere utile ripercorrere per sommi capi la tesi del Roberti: questa, infatti, oltre ad essere stata tra le più discusse dalla storiografia novecentesca, è anche tra quelle che maggiormente si è concentrata sulla situazione cittadina. L'Autore faceva risalire la diffusione della proprietà collettiva in Italia ai beni comuni delle città romane, che vennero indistintamente incamerati dal fisco dopo l'invasione longobarda. In questo modo si dissolse l'antico uso civico delle terre di pertinenza urbana, che sarebbe risorto solo durante il regno franco, quando "lo Stato [...], ridotto senza mezzi finanziari, doveva concedere all'arimanno i beni stabili della corona"². Seguirono tra IX e XI secolo numerose donazioni di diritti e possedimenti ai vescovi da parte degli imperatori. "Al dominio vescovile doveva già, dopo il mille, sostituirsi nelle città italiane il governo autonomo dei cittadini. E quasi contemporaneamente [...] dovevano riapparire le proprietà comuni di diritto pubblico"³. Un solo paragrafo l'autore dedicava alla piena età comunale, ricordando l'attenzione rivolta dai podestà al controllo ed al recupero di questi beni⁴: la scelta era del resto coerente con le finalità della ricerca, che si proponeva come campo d'indagine il periodo antecedente all'affermazione delle autonomie urbane.

Il medesimo taglio venne mantenuto anche da chi criticò il Roberti. Il Solmi, per esempio, mise in dubbio il valore della presunta *infiscatio* longobarda delle terre comuni, sostenendo che "regolarmente i diritti sovrani si risolsero in un dominio eminente e in un'autorità di supremo regolamento interno, che non riuscirono mai ad escludere il carattere della proprietà comunale o a mutare la loro destinazione"⁵. Pur su posizioni diverse, il problema delle comunanze era posto sul lungo periodo e veniva fatto risalire almeno al regno franco. La questione così impostata, fin troppo attenta all'origine degli usi civici⁶, finiva con il disinteressarsi della piena età comunale: quand'anche la documentazione delle amministrazioni cittadine ne avesse suggerito la presenza, difficilmente tali beni venivano considerati più che un'appendice dell'epoca precedente, una sopravvivenza, priva d'interesse, della fase antecedente al sorgere delle autonomie urbane.

Pochi studiosi, fra i quali è opportuno ricordare Angelo Mazzi⁷, Carlo Calisse⁸ e Alessandro Lattes⁹, pur adottando un approccio prevalentemente descrittivo, si discostarono da questo modello storiografico, i cui limiti sono stati messi in evidenza in tempi più recenti da Andrea Castagnetti: egli ha significativamente indicato, contro quanto si era allora sostenuto, la prima età comunale come momento di creazione dei *comunia* cittadini¹⁰.

Se fu possibile un progresso nella conoscenza di questi ultimi, ciò avvenne soprattutto in margine allo sviluppo del dibattito sui rapporti tra città e contado, avviato antecedentemente al primo conflitto mondiale dalla scuola economico-giuridica e vivacemente ripreso solo dopo la pubblicazione nel 1956 di un articolo da parte del Fiumi¹¹; in esso vennero ridimensionate le posizioni del Salvemini e del Caggese, mentre le esigenze annonarie della città vennero indicate come il vero motore della politica comunale nelle campagne.

Il Salvemini, infatti, aveva posto il problema dell'amministrazione dei beni comunali come una delle manifestazioni del conflitto tra popolo e magnati¹². Con la consueta sensibilità nei confronti

della documentazione presa in esame, Gioacchino Volpe nel suo fondamentale studio su Pisa mise piuttosto in luce i fenomeni di usurpazione delle terre collettive e la loro messa a coltura al fine di affrontare la crescente pressione demografica cittadina¹³. A sua volta Romolo Caggese nel 1906 aveva accennato a proprietà fiscali nell'ambito dell'opera di assoggettamento condotta da Siena nei confronti del contado¹⁴. Tali temi erano stati ripresi nel secondo volume di *Classi e comuni rurali nel Medio evo italiano*¹⁵, in cui l'Autore si era soffermato sui possessi comunali per mostrare il carattere di iniziativa economica della città, volta a trarre il maggior profitto possibile dal suo *comitatus*. Egli sottolineò l'intraprendenza del governo urbano in questo settore: "nel Dugento non v'è quasi Comune che non abbia il suo patrimonio e che non lo accresca continuamente con compre, con usurpazioni e confische, con donazioni ricevute dai sovrani, e non v'è quasi Comune, quindi, che non abbia la sua amministrazione organizzata più o meno bene per sfruttare i suoi beni patrimoniali"¹⁶.

Un contributo innovativo, per quanto isolato, venne da Giorgio Falco, che considerò i possessi comunali della Campagna e della Marittima come una delle principali ragioni di contrasto tra *pedites* e *milites*¹⁷. Se da una parte questa interpretazione ha forti legami con quella di Salvemini, dall'altra se ne discosta in maniera rilevante. Per lo storico pugliese la lotta di classe si riverberava su tutti i settori della vita comunale e quindi anche sulle proprietà civiche. Il punto nodale dell'attrito sociale era tuttavia spostato altrove, nello scontro tra due diversi sistemi di produzione, quello "feudale" e quello borghese. Il Falco, invece, aveva riscontrato condizioni affatto diverse per l'area laziale, caratterizzata piuttosto da un'economia agraria e da un mancato sviluppo mercantile: in questo contesto i beni pubblici erano uno dei "nuclei di interessi" attorno ai quali si formò il comune, assieme a signoria, vita religiosa, organizzazione tributaria, giudiziaria e militare¹⁸. Essi rimasero, per tutto il XII secolo, il cespite più importante delle finanze urbane¹⁹. Il conflitto tra popolo e *milites* più che una lotta di classe nell'accezione salveminiana è dunque per l'Autore la contrapposizione tra "una classe agraria ed agricola" cittadina ed una "classe feudale", che si concentra nel contado; esso divampava "per l'elezione alle magistrature e per l'amministrazione dei proventi comunali"²⁰.

Si trattò di intuizioni decisive, che tuttavia per molto tempo non ebbero seguito nella medievistica. La discussione sui beni collettivi rimase, infatti, a lungo un tema frequentato solo dalla storiografia altomedievale e dai giuristi, soprattutto in relazione al problema della formazione del comune rurale, ed in questi settori giunse ad arricchirsi di numerosi interventi²¹. Gli studiosi dell'età comunale tardarono invece a soffermarvi la loro attenzione: le sporadiche eccezioni, quando non liquidarono gli usi civici come un'anomalia nella struttura della proprietà fondiaria, li considerarono comunque un settore limitato, difficilmente rilevante, dell'amministrazione finanziaria urbana, che sarebbe invece stata dominata dalle diverse forme di imposizione²².

Significativa fu la posizione assunta nel secondo dopoguerra dal Peyer nella sua sintesi sulle politiche annonarie dei comuni dell'Italia centro settentrionale, che, pur mostrando sensibilità verso il problema, forse anche a causa del tipo di documentazione utilizzata, affermava: "non abbiamo trovato, tra le fonti facenti parte della nostra bibliografia, riferimenti alle entrate di grano provenienti dalle proprietà terriere dei comuni. Anche nell'elenco completo delle entrate comunali non era fatta menzione di ciò. Questo significa che tali entrate non erano di particolare importanza, né per il fisco, né, tanto meno, come quota parte dei rifornimenti di grano"²³.

Si dovette a Giuseppe Mira una serie di contributi contro tendenza, stimolati anche dallo spazio occupato dai *comunia* nella documentazione della città umbra²⁴, e incentrati sulle proprietà patrimoniali dell'amministrazione perugina²⁵: a lui il merito di avere posto l'accento sull'aspetto sociale del problema e di averne evidenziato la rilevanza economica.

Un'attenzione così discontinua impedì la creazione di un settore di studi di storia comunale specificatamente dedicato ai beni pubblici delle città italiane. Una svolta in questo senso avvenne negli anni Ottanta, per merito soprattutto di storici impegnati in indagini sulle realtà urbane dell'Italia centrale, Jean-Claude Maire Vigueur *in primis*. Egli suggerì un nesso tra lo sfruttamento delle terre possedute dai governi cittadini e l'attuazione di strategie annonarie. La questione delle comunanze venne così collegata alle istanze affermate dai comuni di popolo, particolarmente solleciti all'approvvigionamento della collettività, ma soprattutto attenti ad avocare a sé le risorse

del territorio²⁶. Lo storico francese inoltre delineò una parabola politica, che interessò le proprietà pubbliche di molte città, debitrice nei confronti dei lavori di Salvemini e Falco²⁷, giacché individuava negli stessi beni comunali “uno dei più scottanti motivi di attrito tra *militēs* e *pedites* durante il periodo consolare e podestarile”²⁸: inizialmente amministrati per porte o parrocchie, essi vennero rivendicati ad uso esclusivo dei *militēs*, che ne pretesero una fruizione privilegiata “in compenso delle prestazioni militari da loro fornite alla collettività”²⁹. Contro questa gestione, che favoriva le usurpazioni nobiliari, si impegnarono i governi podestarili, spinti dal malcontento del *populus*: il recupero delle proprietà comunali si protrasse per diversi anni, spesso attraverso inchieste e cause³⁰. Entratine in possesso, i rettori urbani intrapresero un sistema di conduzione centralizzato delle comunanze, considerato una delle grandi conquiste dei regimi popolari³¹.

In questo modo i beni comunali cittadini uscirono faticosamente dall’oblio, ricevendo un taglio interpretativo che li legò a doppio filo alla storia sociale e che assegnò loro un ruolo determinante, fino allora sottovalutato, all’interno dei bilanci comunali³²: proprio la loro importanza economica spinse, infatti, gli studiosi a rivolgersi ad essi come ad una cartina al tornasole per individuare le contrapposizioni urbane tra popolo e nobiltà. Si suggerì, inoltre, che i patrimoni civici “rivestivano sovente un’importanza strategica”, sicché il loro studio avrebbe contribuito “a gettare luce su un problema di portata più generale, quello del peso e dell’incidenza diretta degli organismi pubblici cittadini sui territori rurali”³³.

Confluirono quindi nel più generale problema della gestione del patrimonio civico singoli settori che già da qualche tempo avevano assorbito le fatiche degli storici, portando ad un’estensione della definizione di comunanze. Infatti, non ponendosi più il problema della ricerca delle loro remote origini, tali beni apparvero un aspetto rilevante, tutt’altro che residuale, dell’economia urbana. Si mise quindi in evidenza che essi non erano costituiti solo da pochi pascoli passati dalle mani dei cittadini – o, come presupposto dalla storiografia di inizio Novecento, da quelle degli arimanni – a quelle dei consoli³⁴: spesso si trattò invece di fondi di grande consistenza, acquisiti nel corso del processo di formazione del *districtus* e valorizzati dalle amministrazioni podestarili. Tra i beni comunali poteva dunque essere annoverata in senso lato tutta la gamma di proprietà cittadine: le superfici ad uso civico, ma anche i terreni di recente bonifica³⁵, i castelli ed i territori di cui il governo urbano era entrato in possesso durante l’assoggettamento del contado³⁶, i mulini³⁷, le miniere.

Le modalità di recupero e di gestione dei beni comunali delineate da Jean-Claude Maire Vigueur, la cui cronologia varia a seconda delle aree prese in considerazione, sono state studiate per diverse zone dell’Italia centrale e sembrano valide nelle linee generali anche per le autonomie cittadine della pianura padana, seppur con alcune varianti: per esempio, in parecchi casi una precoce alienazione del patrimonio civico fu la necessaria conseguenza delle difficoltà economiche in cui incorsero molti comuni settentrionali durante la guerra con Federico II.

Tuttavia molte verifiche rimangono ancora da fare e, se si eccettuano poche ricognizioni³⁸, non sono ancora stati prodotti studi esaurienti sui beni comunali di quest’area, malgrado le poche notizie di cui siamo in possesso lascino presagire interessanti sviluppi.

2. Il campo d’indagine

La gestione dei beni del comune di Vercelli, per il quale mancano interventi in proposito se si eccettuano poche ricognizioni di Massimo Vallerani e di Francesco Panero, rimane dunque un argomento tutto sommato poco approfondito³⁹.

In primo luogo occorre effettuare qualche precisazione sull’oggetto del lavoro. Come è richiamato nel titolo, ho scelto di parlare di “beni del comune”. Tale opzione non è del tutto arbitraria in quanto è in accordo con la stessa interpretazione che i notai ed i legislatori vercellesi del XIII secolo applicavano ai *comunia*, vocabolo che veniva utilizzato per designare genericamente i beni spettanti all’amministrazione cittadina: per esempio un documento del 2 marzo 1203, riguardante un mulino posseduto dal comune in Arborio, venne rubricato come “carta comunium”⁴⁰. Della nomenclatura medievale tale definizione è rispettosa anche sotto un altro aspetto, strettamente legato all’impostazione del lavoro. Credo, infatti, che l’espressione “beni del comune” o “beni comunali” sia in grado di includere egualmente sia le terre su cui gravavano usi civici – cioè i

diritti, detenuti dai cittadini, di fruizione collettiva di alcuni pascoli e boschi –, sia le proprietà gestite dal governo urbano, non necessariamente assegnate a più individui o sfruttate gratuitamente dalla cittadinanza. Vengono quindi compresi sia i beni pubblici, sia quelli patrimoniali. Del passaggio dagli uni agli altri, indifferentemente chiamati *comunia* nella documentazione, ci si occuperà dunque nel corso di questa ricerca. Inoltre l'ampiezza di significato del vocabolo consente non solo di approfondire le vicende delle comunanze propriamente dette, che pure hanno fornito le coordinate storiografiche in cui situare la discussione, ma anche di affrontare la trattazione di altri settori, come i mulini, i castelli o la miniera: tale allargamento permetterà sia di cogliere sviluppi e problematiche comuni, sia di avere un più ampio quadro delle risorse di cui disponeva il governo urbano⁴¹. Si dovrebbe, quindi, pervenire ad una visione complessiva delle forme di conduzione attuate dalle autorità cittadine nel periodo preso in considerazione.

Come si è accennato, inoltre, il lavoro manterrà un taglio rigorosamente socio-istituzionale. Sarà proprio l'analisi delle vicende inerenti ai possedimenti comunali a suggerire la natura e le modalità dei conflitti che dividevano la cittadinanza. La struttura delle istituzioni urbane e la pressione su di esse operata da parte di *milites* e *populus* riceveranno quindi ampio spazio, soprattutto relativamente ai periodi meno studiati dalla storiografia vercellese.

L'arco cronologico all'interno del quale verrà preso in esame il complesso rapporto tra le amministrazioni urbane ed il loro patrimonio partirà dalla pace di Costanza, che già Castagnetti ha ricordato come momento decisivo per l'affermarsi dell'attenzione del comune nei confronti delle proprietà collettive⁴². Anzi, fu proprio con l'accordo tra imperatore e comuni che si posero le basi per l'equiparazione dei beni collettivi a diritti pubblici. Del resto in questo stesso periodo si assistette alle prime attestazioni di pascoli civici per Vercelli⁴³. Termine ideale dell'indagine sarà invece la pacificazione del 1254 tra il comune e gli esuli guidati dagli Avogadro: essa segnò - assieme all'esaurirsi del problema dei beni dei fuoriusciti, al minore controllo sul contado, al declino delle istituzioni popolari vercellesi e all'alienazione della maggior parte delle comunanze - anche una minore importanza da parte di quegli stessi possedimenti che a lungo avevano occupato un posto centrale all'interno delle scritture pubbliche⁴⁴.

Al fine di non ricadere nel pericolo, più volte richiamato, di trattare la storia del patrimonio civico nella piena età comunale come un episodio marginale, si cercherà da un lato di considerarlo nel contesto degli avvenimenti politici, dall'altro di scorgere il suo ruolo all'interno delle finanze vercellesi: si tenterà, ad esempio, di mostrare il legame che intercorre tra fiscalità, proventi apportati dai *comunia* e gestione del deficit cittadino. A questo proposito non sarà fuori luogo citare il noto intervento di Cinzio Violante sulle origini di un procedimento di disavanzo consolidato a Pisa, in cui la comparsa della pratica dell'indebitamento da parte dell'amministrazione urbana - nella quale si "riesce a cogliere bene anche lo sviluppo costituzionale del Comune in senso pubblicistico" - coinvolge pure lo sfruttamento dei "guariganghi", le terre ad uso collettivo pisane⁴⁵. A fianco di questa tematica non sarà neppure trascurato l'utilizzo delle comunanze al fine di soddisfare le crescenti esigenze annonarie della città, costretta tra XIII e XIV secolo "a considerare il sistema degli approvvigionamenti nell'insieme dell'azione economica e politica che andava sviluppandosi"⁴⁶.

In questo modo si tenterà di restituire alle proprietà civiche il loro giusto peso, se non tramite una stima quantitativa della loro importanza all'interno dei bilanci comunali - operazione che l'assenza di documenti contabili consente solo a tratti -, per lo meno attraverso la messa in rilievo dei nessi economici e istituzionali che ne determinarono la valorizzazione e la gestione.

Note

¹ F. SCHUPFER, *Allodio*, lemma contenuto nel *Digesto italiano*, vol. II, parte seconda, Torino 1893, pp. 445-502. La tesi dell'influenza germanica sulle comunali italiane, viste come derivazione dell'*allmende*, è stata successivamente ripresa da F. SCHNEIDER, *Le origini dei comuni rurali in Italia*, Firenze 1980 (prima edizione in lingua tedesca Berlino 1924), pp. 69-156: un contributo importante, seppure vincolato ad un rigido filogermanesimo, che rischia di ridurre il discorso alla già nota contrapposizione di un'interpretazione nazionale germanica ad un'interpretazione nazionale italiana (cfr. per esempio: "L'elemento germanico del comune rurale non ha potuto scacciare lì col suo fresco alito il deleterio e mefitico latifondo romano", *ibidem*, p. 74); questo lavoro è stato recensito da G.P. BOGNETTI, in "Archivio storico lombardo", 52 (1925), fasc. III-IV, pp. 383-394, ora riproposto in ID., *Studi sulle origini del comune*

rurale, a cura di F. Sinatti d'Amico e C. Violante, Milano 1978, pp. 339-352 (le divergenze tra il Bognetti e lo Schneider sono attentamente vagliate da G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*, Spoleto 1966, pp. 13-17). Recentemente il problema dell'influenza della storiografia tedesca, in particolare degli studi del Gierke, sulle ricerche italiane sui beni comuni è stato preso in esame da E. CONTE,

Comune proprietario o comune rappresentante? La titolarità dei beni collettivi tra dogmatica e storiografia, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, tome 114 (2002), pp. 73-94 (sui lavori del Gierke cfr. anche il fondamentale studio di G.I. CASSANDRO, *Storia delle terre comuni e degli usi civici nell'Italia meridionale*, Bari 1943, pp. 66-70). Per un'analisi delle correnti filosofiche che influenzarono le posizioni storiografiche sui beni collettivi tra XIX e XX secolo cfr. P. GROSSI, *'Un altro modo di possedere'. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Milano 1977, in particolare da p. 191 per la vicenda italiana e alle pp. 246-252 per il pensiero dello Schupfer.

² M. ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei comuni*, Modena 1903, p. 39.

³ ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città cit.*, pp. 45-46.

⁴ ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città cit.*, pp. 59-60.

⁵ Oltre a A. SOLMI, *Ademprivia. Studi fondiari sulla proprietà in Sardegna*, in *Studi storici sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Roma 1937, pp. 229-326 (la citazione è tratta da p. 246), tra coloro che si occuparono del tema occorre citare almeno G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto Medioevo. Il periodo longobardo-franco*, Firenze 1931 (prima edizione Firenze 1914), pp. 85-130, in cui si sostiene la criticata identificazione di *campaneae* e beni suburbani della città; cfr. inoltre CASSANDRO, *Storia delle terre comuni cit.*, in cui vengono trattate le principali vicende storiografiche; alle pp. 90-93 egli critica inoltre l'ipotesi del Mengozzi.

⁶ L'ossessione delle origini richiamata da Bloch è stata messa in connessione con la storiografia sui beni comunali sia da J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Premessa*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi. Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge – Temps modernes*, tome 99 (1987), vol. II, pp. 553-554, dove ripercorre le principali vicende storiografiche e i temi di ricerca di più promettente sviluppo riguardo alle comunanze, sia da S. CAROCCI, *Le comunali di Orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo*, *ibidem*, pp. 701-728.

⁷ A. MAZZI, *Note suburbane*, Bergamo 1892.

⁸ C. CALISSE, *Storia di Civitavecchia*, Roma 1898, pp. 128-135.

⁹ A. LATTES, *Il Liber potheris del comune di Brescia*, in "Archivio storico italiano", 29 (1902), pp. 228-307.

¹⁰ A. CASTAGNETTI, *La «campaneae» e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*, XXXVII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medioevo (30 marzo – 5 aprile 1989), Spoleto 1990, vol. I, pp. 137-174. Il problema della "campaneae" è stato affrontato anche da R. BORDONE, *La città e il suo «districtus» dall'egemonia vescovile alla formazione del comune di Asti*, in "BSBS", 75 (1977), pp. 535-625, anche se questo contributo è rivolto piuttosto alla determinazione del territorio cittadino e accenna solamente al tema dei beni comuni, e, per Torino, da A.A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino. 1. Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 785-831, con particolare riferimento alle pp. 824-827.

¹¹ E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in "Archivio storico italiano", 114 (1956), pp. 18-68. Per una bibliografia più recente sul tema rimandiamo ai lavori di A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia. La storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1981, vol. IV, pp. 449-587, con particolare riferimento alle pp. 451-524 e di G.M. VARANINI, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII-XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233.

¹² G. SALVEMINI, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Torino 1960, p. 234-236. Il passo è già stato messo in rilievo da J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale. Quindicesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia. Pistoia 15-18 maggio 1995*, Pistoia 1997, pp. 1-16, con particolare riferimento alle pp. 11-12.

¹³ G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa (città e contado, consoli e podestà). Sec.*

XII-XIII, Pisa 1902, pp. 32-34 e pp. 111-113. Il Volpe accennò anche all'uso di vendere i "guariganghi" nel tentativo di saldare l'ingente debito pubblico; queste intuizioni vennero successivamente riprese da Cinzio Violante (v. oltre, testo corrispondente alla nota 45).

¹⁴ R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel secolo decimoterzo*, Siena 1906, pp. 12 e sgg., pp. 29-30, p. 39.

¹⁵ R. CAGGESE, *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano. Saggio di storia economica e giuridica*, Firenze 1908, vol. II, pp. 209-226, dove Caggese affronta il problema della creazione dei borghi franchi (con particolare riferimento a Vercelli), delle bonifiche promosse dal comune, della politica annonaria della città, ma soprattutto *ibidem*, pp. 273-282, dove viene affrontato il problema dei patrimoni comunali (anche qui viene trattato il caso di Vercelli).

¹⁶ CAGGESE, *Classi e comuni rurali cit.*, vol. II, p. 275.

¹⁷ G. FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo*, Roma 1919.

¹⁸ FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima cit.*, p. 26.

¹⁹ FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima cit.*, p. 59.

²⁰ FALCO, *I comuni della Campagna e della Marittima cit.*, pp. 106-107. Le differenze della concezione del Salvemini rispetto a quella del Falco sono state recentemente oggetto di un articolo di MAIRE VIGUEUR, *Il problema*

storiografico cit.

²¹ Cfr., tra i tanti, BOGNETTI, *Studi sulle origini del comune rurale* cit.; CASSANDRO, *Storia delle terre comuni* cit.; M. LUZZATO, *A proposito della «guariganga»*, in "Bollettino storico pisano", 3 (1934), pp. 57-63, dove si possono trovare indicazioni bibliografiche per il complesso problema dei "guariganghi" pisani; TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia* cit. e, per una recente messa a punto, C. WICKHAM, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma 1995, con ampia bibliografia.

²² Cfr. per esempio W.M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena. 1287-1355*, Firenze 1976, pp. 82-92; o G. CHERUBINI, *Aspetti della proprietà fondiaria nell'Aretino durante il XIII secolo*, in "Archivio storico italiano", 121 (1963), pp. 3-40, con particolare riferimento a p. 3.

²³ H.C. PEYER, *Zur Getreidepolitik oberitalienischer Städte im 13. Jahrhundert*, Zurigo 1949, p. 27.

²⁴ L'osservazione appartiene a J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV). Perugia 6-9 novembre 1985*, Perugia 1988, vol. I, pp. 41-56, con particolare riferimento a p. 44. Proprio la situazione anomala di Perugia ha fatto sì che questa città e più in generale l'Umbria divenissero delle teste di ponte nello studio delle comunanze (cfr. oltre): Perugia può, infatti, contare, oltre ai lavori del Mira, anche su quelli di J. GRUNDMAN, *The Popolo at Perugia*, Perugia 1992, dello stesso Maire Vigueur e di M. VALLERANI, *Le comunanze di Perugia nel Chiugi. Storia di un possesso cittadino tra XII e XIV secolo*, in *Risorse collettive*, a cura di D. Moreno e O. Raggio, "Quaderni storici", 81 (1992), pp. 625-652, ID., *Il Liber terminationum del comune di Perugia*, in *I beni comuni nell'Italia comunale* cit., pp. 649-699. Sull'Umbria si possono inoltre ricordare J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche, Lucca, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, Torino 1987, vol. VII, tomo 2, pp. 321-606; CAROCCI, *Le comunali* cit.

²⁵ G. MIRA, *Le entrate patrimoniali del comune di Perugia nel quadro dell'economia della città nel XIV secolo*, in "Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Cagliari", anno accademico 1959-60, Cuneo 1961, pp. 1-55. ID., *Il fabbisogno di cereali in Perugia e nel suo contado nei secoli XIII-XIV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, Milano 1957, pp. 505-517.

²⁶ MAIRE VIGUEUR, *Premessa* cit.; ID., *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une revision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'état moderne (XII-XVIII siècle)*, a cura di N. Bulst e J.-Ph. Genet, Parigi 1988, pp. 21-34, con particolare riferimento alle pp. 32-33. Il nesso con le politiche annonarie cittadine era stato già suggerito, oltre che dal Mira, anche da A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della "palus comunis Verone, (1194-1199)*, in "Studi medievali", 15 (1974), pp. 363-481; tuttavia è merito di Maire Vigueur l'aver riportato l'attenzione sulle comunanze come terreno di scontro tra popolo e *militēs*.
²⁷ È probabilmente esagerata la necessità di definizione, che caratterizza oggi la medievistica italiana e che individua una contrapposizione quasi ideologica fra le due categorie di "Salveminiiani e di Ottokariani". La scelta di campo può comunque avere senso quando corrisponde ad un generale modo di interpretare la storia dell'età comunale, come caratterizzata dalla "natura di classe dei conflitti politici" (MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico* cit., pp. 1-2, in cui per altro l'Autore professa la sua simpatia per Salvemini) rispetto a chi ritiene i contrasti della storia cittadina semplici aggiustamenti di equilibrio all'interno dell'oligarchia dominante. Sulle differenze tra la concezione salveminiiana della storia e quella ottokariana cfr. E. SESTAN, *Nicola Ottokar*, in ID., *Scritti vari - III. Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. Pinto, Firenze 1991, pp. 345-354.

²⁸ MAIRE VIGUEUR, *Il comune popolare* cit., p. 46.

²⁹ MAIRE VIGUEUR, *Il comune popolare* cit., p. 46.

³⁰ MAIRE VIGUEUR, *Il comune popolare* cit., p. 47.

³¹ MAIRE VIGUEUR, *Les rapports ville-campagne* cit., p. 32.

³² A portare l'attenzione su questo campo di studi contribuì anche la pubblicazione di due raccolte esclusivamente dedicate al problema dei beni comuni: *I beni comuni nell'Italia comunale* cit. e *Risorse collettive* cit.

³³ P. CAMMAROSANO, *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale* cit., vol. I, pp. 303-349, con particolare riferimento alle pp. 324-325.

³⁴ Cfr. per esempio SCHNEIDER, *L'origine* cit., p. 238: "Una storia delle libertà cittadine in Italia può ora essere intrapresa con successo e deve partire dai rapporti degli arimanni cittadini con i terreni collettivi; da questi, dai *communia*, la comunità cittadina prende il nome di *Comune*". La ben nota tesi dello Schneider, fondata su un'interpretazione datata del termine arimanni, è stata analizzata dal Tabacco (cfr. *supra*, nota 1).

³⁵ A. CASTAGNETTI, *Primi aspetti di politica annonaria* cit.

³⁶ VALLERANI, *Le comunanze* cit.; CAROCCI, *Le comunali* cit.

³⁷ Sui mulini cittadini cfr. per un inquadramento generale C. DUSSAIX, *Le moulins a Reggio d'Emilie aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes*, tome 91 (1979), vol. I, pp. 8-147. D. BALESTRACCI, *Approvvigionamento e distribuzione dei prodotti alimentari a Siena nell'epoca comunale. Mulini, mercati e botteghe*, in "Archeologia medievale", 8 (1981), pp. 127-154. A.I. PINI, *Canali e mulini a Bologna tra XI e XV secolo*, in ID., *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 15-38. Cfr. inoltre quanto esposto nel corso del III capitolo con i relativi rimandi bibliografici.

³⁸ P. GRILLO, *Il Comune di Milano e il problema dei beni pubblici fra XII e XIII secolo: da un processo del 1207*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - temps modernes*, tome 113 (2001), vol. I, pp. 433-451; sempre per Milano, ma in età viscontea, si ricorda l'articolo di E. SAITA, *I beni comunali a Milano ed alcuni esempi della loro amministrazione fra Tre e Quattrocento*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 217-268. Per Brescia: R. RAO, *Beni*

comunali e governo del territorio nel Liber potheris di Brescia, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 171-199. Per i beni comunali di Mondovì, un borgo con aspirazioni urbane e con dinamiche istituzionali simili a quelle dei comuni cittadini cfr. invece R. RAO, «Beni comunali» e «bene comune»: il conflitto tra Popolo e hospitia a Mondovì, in *Storia di Mondovì e del Monregalese. II – L'età angioina (1260-1347)*, a cura di R. Comba, G. Griseri, G. Lombardi, Cuneo-Mondovì 2002, pp. 7-74. Nuove conoscenze sui beni immobiliari delle città italiane sono pervenute grazie a studi che si occupavano della ricostruzione dei paesaggi urbani: per Bologna si segnala il lavoro di J. HEERS, *Espaces publics, espaces privés dans la ville. Le Liber Terminorum de Bologne (1294)*, Parigi 1984, dove l'Autore tratta degli accaparramenti e delle confische effettuate dal comune dopo la vittoria dei Geremei; l'analisi è volta soprattutto a delineare la politica urbanistica cittadina e i conflitti di parte che presiedono all'azione comunale, in accordo con la visione che lo stesso Autore aveva espresso in ID., *Le clan familiale au Moyen Âge. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Parigi 1974. Per Pavia altomedievale cfr. invece P.J. HUDSON, *L'evoluzione urbanistica di una capitale altomedievale (774-1024)*, in AA.VV., *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 15-69, con particolare riferimento alle pp. 33-34. Su questi due lavori e sullo sviluppo della storia dell'insediamento in ambito urbano cfr. le osservazioni di R. COMBA, *Premessa*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana* cit., pp. 7-12. Importante il recente lavoro di G. MILANI, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003, pp. 329-375 sull'amministrazione comunale dei beni dei banditi a Bologna.

³⁹ M. VALLERANI, *L'affermazione del sistema podestarile e la trasformazione degli assetti istituzionali*, in *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia, Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, vol. VI, Torino 1998, pp. 385-426, con particolare riferimento a p. 416; F. PANERO, *Terre in concessione*, Bologna 1984, pp. 75-76; ID., *Istituzioni e società a Vercelli dalle origini del comune alla costituzione dello studio (1228)*, in *L'università di Vercelli nel Medioevo. Atti del Secondo Congresso Storico Vercellese (Vercelli, Salone Dugentesco, 23-25 otto-bre 1992)*, Vercelli 1994, pp. 77-165, con particolare riferimento a p. 98; ma soprattutto ID., *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979. Da ultimo cfr. R. RAO, *La proprietà allodiale civica dei borghi nuovi vercellesi (prima metà del XIII secolo)*, in "Studi storici", 42 (2001), pp. 373-395.

⁴⁰ PC, doc. 62, pp. 134-135. Cfr. anche capitolo IV.

⁴¹ Questo è anche il metodo adottato nel suo studio da CAROCCI, *Le comunali* cit.

⁴² CASTAGNETTI, *La «campaneana»* cit., p. 167.

⁴³ Cfr. capitolo I.

⁴⁴ Sulla pacificazione del 1254 cfr. V. MANDELLI, *Il comune di Vercelli nel Medioevo*, Vercelli 1857-61, vol. I, pp. 323-338; R. ORDANO, *Storia di Vercelli*, S. Giovanni in Persiceto 1982, pp. 178-180; F. PANERO, *Particolarismo ed esigenze comunitarie nella politica territoriale del comune di Vercelli (secoli XII-XIII)*, in ID., *Comuni e borghi franchi* cit., pp. 73-99, con particolare riferimento alle pp. 92-93; sul rapporto tra beni comunali vercellesi e scritture pubbliche cfr. anche L. BAIETTO, *La politica documentaria dei comuni piemontesi fra i secoli XII e XIII*, in "BSBS", 98 (2000), pp. 105-165. Cfr. inoltre capitolo IV, pp. 174-186.

⁴⁵ C. VIOLANTE, *Le origini del debito pubblico e lo sviluppo costituzionale del Comune*, in *Economia, società, istituzioni a Pisa nel Medioevo*, Bari 1980, pp. 67-81: i "guariganghi" venivano dati in pegno per i debiti contratti dal comune.

⁴⁶ FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado* cit., p. 39.